

Media conciliazione all'italiana

Lunedì 21 marzo, primo giorno di primavera, debutta nel contenzioso civile l'obbligo di conciliazione obbligatoria. E' una riforma complessa che, come uno specchio, sta restituendo al Paese l'immagine dei suoi vizi più radicati e delle sue virtù. Si tratta di un appuntamento importante, annunciato da mesi, eppure il sistema della giustizia si è fatto trovare al debutto impreparato. Dall'indagine condotta da *ItaliaOggi7* risulta che oggi sono attive circa 180 camere di conciliazione, ma il paese è coperto a macchia di leopardo: a fronte di quattro organismi di conciliazione già presenti a Catania, in tutta la Sardegna siamo ancora a quota zero. Roma ha 26 camere di conciliazione, Bologna 1. In pratica, finora hanno giocato un ruolo decisivo la buona volontà di professionisti o amministratori, la prospettiva di investire in un nuovo business, la lentezza del ministero della giustizia nel concedere le autorizzazioni, l'improvvisazione.

Un ruolo importante l'hanno avuto gli organismi di rappresentanza dell'avvocatura che, nella maggior parte dei casi, si sono opposti strenuamente all'entrata in vigore di questa riforma, con azioni di lobbying parlamentare, con manifestazioni di piazza, con la proclamazione di un lungo sciopero. Le altisonanti motivazioni (difesa della costituzione e del diritto alla tutela in giudizio) non sono riuscite a fugare il dubbio che si trattasse in realtà di una disperata linea del Piave volta a scongiurare la perdita di clienti e quindi di fatturato, in un momento in cui per i legali la concorrenza si fa sempre più agguerrita. Nulla di nuovo sotto il sole (Qoelet 1,9): nemmeno il conflitto tra i giovani legali, che spesso vedono nella mediazione una nuova possibilità di guadagno, e i meno giovani, che vi scorgono unicamente una perdita potenziale di clienti.

Sembra tutto scritto nel dna italico: le mediazioni infinite cui è stato costretto il ministero della giustizia, le proroghe parziali, l'incertezza fino all'ultimo sull'entrata in vigore, l'eterogenesi dei fini di una riforma nata per accorciare i tempi della giustizia e che sta coagulando ben altri interessi. Gli appetiti e le paure molto concrete che trovano espressione pubblica solo sotto forma di nobili ideali. Una pubblica amministrazione (tribunali) che non riesce a svolgere il suo ruolo ed è costretta alla privatizzazione delle funzioni.

Il cittadino, nel cui interesse si sarebbe dovuta fare questa riforma, non sa nulla. E quel poco che ha letto sui giornali è probabilmente servito solo a confondergli le idee. Ma per gli attori principali di questa complicata partita a scacchi, questo è l'ultimo dei problemi.